



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 9 - OTTOBRE 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Ottobre con il Rosario di Maria: Una splendida “catena” di memorie

Attraversare con Maria la vita di Gesù. E nascere. Nella carne. Nella storia. E per lasciarsi attraversare. Per entrare con lei l'eternità ne diventa memoria. I ricordi nella vita. A piccoli passi. Brevi e decisi. Come un'Ave Maria. Sempre uguali. Ma a metterli insieme, uno dopo l'altro, quanto portano lontano! Una ripetizione che trasforma. Questo è il Rosario. Di gioia in luce. Di dolore in gloria. Di gloria in gloria. Perché noi siamo sicuri di sapere che cosa sia la gioia. Ma la gioia è un mistero. Crediamo di conoscere la fonte della luce. Ma in realtà essa è nascosta. Riteniamo che nulla sia più evidente del dolore. Ma il suo significato è velato. Ci consideriamo capaci di riconoscere l'esultanza quando si manifesta nella nostra esistenza. Ma la gloria è un mistero racchiuso nel cuore della Trinità. Abbiamo bisogno di una “catena dolce” che ci rannodi all'infinito, per rimanere ancorati alla realtà. Per non fraintendere.



Per non sprecare. Per non dissipare. I doni che abbiamo ricevuto. Se nessuno ci ha spiegato che la nostra vita è immersa nel mistero, ce lo insegna Maria. La Madre che contempla il Mistero. E lo fa

in certo senso, il rosario” (Giovanni Paolo II, *Rosarium Virginis Mariae*, 11). E noi possiamo guardarli mentre scorrono nei suoi occhi e mentre scendono sempre più in profondità nel suo cuore. Una catena

di memorie che “Ella stessa ha costantemente recitato nei giorni della sua vita terrena”. Parola di San Giovanni Paolo II. Forse qui nella sua casa di Efeso. In questo rifugio nel deserto. Dove certo il nemico non cessava di combatterla. E lei si ripeteva le parole dell'angelo per schiacciargli la testa. Dove un altro Magnificat scaturiva dal suo cuore trafitto dalla spada. Un Magnificat sanguinante, ma non meno gioioso. Anzi glorioso. Coronato dal martirio. E dalla vittoria sul male. Efeso. Il luogo dove tutti misteri erano compiuti. E quello della sua esistenza stava per compiersi. E per svelarsi. Maria. Il cielo sulla terra. L'Assunta. La Regina. Qui a Efeso. Dove, secondo un'antica tradizione, “dopo aver condannato l'errore di Nestorio e definito che la Vergine è vera Madre di Dio. Il Concilio stabilì che la Madonna venisse invocata sotto quel glorioso titolo con le parole: ‘Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte’”. Saluto della Trinità per bocca dell'Angelo. Saluto dello Spirito nelle parole di Elisabetta. Saluto della Chiesa dal cuore dei suoi figli. Un'Ave. La pre-

Continua dalla prima pagina

ghiera più potente della storia. Una corona di Ave. Il modo più sicuro per entrare nella storia. Per vincere le battaglie. Per liberare i prigionieri. Come nella battaglia di Lepanto. Il 7 ottobre di 450 anni fa. In quel giorno del 1571, raccontano gli storici, sulle navi della Lega Santa “Mentre si moriva per Cristo, per la Chiesa e per la Patria, si recitava il Santo Rosario: e i prigionieri remavano ritmando il tempo con le decine dei misteri” (Cristina Siccardi, *La Madonna del Rosario e la battaglia di Lepanto*, Corrispondenza Romana, ottobre 2020).

La vittoria fu straordinaria. Come la Regina del Rosario che la ottenne. “I forzati che erano stati messi ai banchi dei remi furono liberati: sbarcarono a Porto Recanati e salirono in processione alla Santa Casa (di Loreto), dove offrirono le loro catene alla Madonna; con esse furono costruite le cancellate poi poste agli altari delle cappelle”.

Certo non sbagliava il santo papa polacco a dichiarare che “il Rosario è la preghiera più virile”. Stabile e penetrante. Strumento indispensabile per costruire sulla roccia. Della Parola. Non c'è molto di Maria nel Vangelo, ma c'è molto del Vangelo in Maria. Anzi, tutto. Entrare con lei, che ne è la madre, nel mistero del Verbo fatto carne è garanzia per accoglierlo e generarlo di nuovo nella storia. La nostra. La nostra gioia. Il nostro dolore.

La nostra luce. La nostra gloria. Misteri. Che viviamo ogni giorno senza comprendere. Per questo il Rosario si recita ogni giorno. Perché ogni giorno Maria ce ne svela il valore infinito.

Per questo il Rosario è onnipotente. Perché Maria apre le porte del cielo nella vita di chi passa con lei nei misteri di Gesù. *Le cose tutte quante hanno ordine tra loro*, diceva Dante. Ma quando quest'ordine è sconvolto.

Quando si perde il senso del mistero e tutto sembra incomprensibile oscurità. Quando la gioia, la luce, il dolore e la gloria prendono le sembianze di paura, buio, rancore e vergogna. La preghiera del Rosario restituisce alla realtà quella forma/che l'universo a Dio fa simigliante. Armonia. Pace. E silenzio. Niente di strano. Il Rosario è la preghiera vocale che

restituisce alla nostra vita il silenzio. Perché mette al centro quell'unica Parola che il Padre ripete nell'eterno silenzio. E la circonda di fiori delicati. Le Ave Maria. “Per sua natura la recita del Rosario esige un ritmo tranquillo e quasi un indugio pensoso”. Scriveva Paolo VI (Paolo VI, *Marialis cultus*, 47). Perché la sua natura è la contemplazione. E la Vergine del silenzio ne è la regina. Lasciamola regnare. Viviamo al suo ritmo. Tranquillo e quasi pensoso. Camminiamo con lei nel mistero. Lontani dall'ansiosa frenesia di chi crede di dover combattere contro un oscuro destino. O dalla raggelante tracotanza di chi finge che non esista tutto ciò che non può afferrare. Il mistero è una realtà. Conduce alla gloria, si nutre di dolore, si manifesta nella luce, si esprime nella gioia. Maria ne ha tra le mani il vincolo sicuro. Si parte da un annuncio. Si arriva all'assunzione. Delle nostre anime. Dei nostri corpi. Per regnare con lei. E generare altri annunci. Altre resurrezioni. In una catena che si ripete, ma non è mai la stessa. Il mistero è una realtà. Ma possiamo conoscerla solo con Maria. *Matto è chi spera che nostra ragione/possa trascorrer l'infinita via...* (Pur., III, 34-35). Riflette Virgilio nel Purgatorio dantesco. San Domenico chiedeva uno strumento efficace per combattere gli errori delle eresie.

Forse una predica eloquente che manifestasse senza alcun dubbio la verità. Gli fu consegnato il Rosario. Strana risposta. Ma l'unica possibile ad ascoltare ancora Dante. *State contenti umana gente al quia/che se potuto aveste veder tutto/mestier non era parturir Maria*.

Della realtà possiamo conoscere il quia, l'esistenza. Anche quella di Dio. Ma la sua essenza, il quid, è nascosto nel grembo della Vergine. E si manifesta, nella sua essenza di amore infinito, nel sangue versato dal Crocifisso sulla croce. E anche noi possiamo vederla. La realtà del mistero. Viva e palpitante anche dopo la morte.

Poca cosa la vita senza mistero. Anonima e senza fascino. E del mistero Maria è la porta, il Rosario il ritmo, la corona la via. *Via pulchritudinis*. Perché nel primo mistero della vita si contempla l'amore. Nell'ultimo la felicità senza fine. ■

Enza Ricciardi

Sinodo della Chiesa del 2021-2023



Per la Chiesa di Cristo, popolo di Dio in cammino nella storia, in questi giorni è iniziato un cammino nuovo orientato al Giubileo del 2025; Cammino formalmente avviato nella forma di processo dei cristiani che si incamminano insieme verso il Signore Gesù.

Questo vuol essere e deve realizzare il “Sinodo della Chiesa” del 2021-2023: un cammino che sarà inaugurato, a livello di Chiesa universale, dal Papa ufficialmente il 10 ottobre.

L'evento dovrà proseguire poi nelle diocesi il 17 ottobre per culminare nella XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (ottobre 2023), a cui farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le Chiese particolari.

Questo cammino del Sinodo sulla sinodalità si propone di orientare la nostra vita a Cristo (conosciuto, amato, servito, vissuto, annunciato da tutti); e vuol essere per tutti i fedeli, anzitutto, un coraggioso impegno verso l'orizzonte cui deve camminare la Chiesa del terzo millennio; una Chiesa rinnovata che viva intensamente la Sua Vocazione: essere comunione, partecipazione, missione”: una Chiesa sinodale.

Il 7 Settembre 2021 è stato presentato il Documento preparatorio e il *Vademecum* per i vescovi per orientare il cammino del Sinodo sulla sinodalità, che si terrà in Vaticano nel 2023: un testo agile e, sotto alcuni punti di vista, sorprendente. Una ventina di pagine, con una veste grafica curata e accattivante, senza ridondanze di un magistero più impegnato a citare sé stesso che a istruire l'avvio di un processo del pensare e fare insieme. Poche le note a piè pagina, che nel passato

servivano ad assicurare, mediante una continuità costruita artificialmente, che di fatto nel sinodo in via di preparazione non sarebbe successo nulla (o poco).

Il Documento preparatorio recentemente illustrato ai nostri pastori è uno strumento “per favorire la prima fase di ascolto e consultazione del Popolo di Dio nelle Chiese particolari (ottobre 2021 – aprile 2022), nella speranza di contribuire a mettere in moto le idee, le energie e la creatività di tutti coloro che prenderanno parte all’itinerario, e facilitare la condivisione dei frutti del loro impegno”. Il Papa ripete senza stancarsi che la Chiesa, popolo di Dio è «una Chiesa che cammina insieme, che percorre le strade della vita con la fiaccola del Vangelo accesa». Non una Chiesa «fortezza», dunque, ma una Chiesa che abita dentro la storia. Uscire, farsi prossimi, «accogliere le domande e le attese della gente» è l’antidoto contro l’autoreferenzialità.

Dobbiamo «immergerci» nella vita reale per capire «quali sono i bisogni e le attese spirituali del nostro popolo» e «che cosa si aspetta dalla Chiesa».

Questo vogliamo fare con il *Cammino sinodale*, che ad ottobre entrerà nel vivo. Per la Chiesa che è in Italia si tratta di un’opportunità da cogliere con sapienza e con coraggio, per avviare processi di rinnovamento e disegnare orizzonti di speranza in un tempo ancora intriso d’incertezza e paura.

Anche l’arcivescovo di Napoli ha annunciato l’apertura della fase diocesana del Sinodo dei vescovi, fissata per il 17 ottobre e, a breve, la divulgazione della sua prima Lettera pastorale, «nella quale – ha spiegato Battaglia – si chiarirà che questo sarà l’anno dello Shemà, dell’ascolto: del Signore, del fratello, del tempo, nell’ordinarietà della vita pastorale». Vento nuovo per la terra partenopea e per la Chiesa napoletana.

Il Sinodo dovrà essere un cammino di ascolto ha aggiunto monsignor Battaglia, e da qui «ripienseremo come riorganizzare la Chiesa di Napoli, accanto ai fragili, ai più soli», in linea con il cammino sinodale della Chiesa universale. Nella Chiesa e nella società siamo sulla stessa strada fian-

co a fianco. Nella vostra Chiesa locale, chi sono coloro che “camminano insieme”? Quando diciamo “la nostra Chiesa”, chi ne fa parte? Chi ci chiede di camminare insieme? Quali sono i compagni di viaggio, anche al di fuori del perimetro ecclesiale? Quali persone o gruppi sono lasciati ai margini, espressamente o di fatto? Nostro compito sarà:

I. ASCOLTARE. L’ascolto è il primo passo, ma richiede di avere mente e cuore aperti, senza pregiudizi. Verso chi la nostra Chiesa particolare è “in debito di ascolto”? Come vengono ascoltati i Laici, in particolare giovani e donne? Come



integrare il contributo di Consacrate e Consacrati? Che spazio ha la voce delle minoranze, degli scartati e degli esclusi? Riusciamo a identificare pregiudizi e stereotipi che ostacolano il nostro ascolto? Come ascoltiamo il contesto sociale e culturale in cui viviamo? I. II. 34 35

II. PRENDERE LA PAROLA. Tutti sono invitati a parlare con coraggio e parresia, cioè integrando libertà, verità e carità. Come promuoviamo all’interno della comunità e dei suoi organismi uno stile comunicativo libero e autentico, senza doppiezze e opportunismi? E nei confronti della società di cui facciamo parte? Quando e come riusciamo a dire quello che ci sta a cuore? Come funziona il rapporto con il sistema dei media (non solo quelli cattolici)? Chi parla a nome della comunità cristiana e come viene scelto?

III. CELEBRARE. “Camminare insieme” è possibile solo se si fonda sull’ascolto comunitario della Parola e sulla celebrazione dell’Eucaristia. In che modo la preghiera e la celebrazione liturgica ispirano e orientano effettivamente il nostro

“camminare insieme”? Come ispirano le decisioni più importanti? Come promuoviamo la partecipazione attiva di tutti i Fedeli alla liturgia e l’esercizio della funzione di santificare? Quale spazio viene dato all’esercizio dei ministeri del lettorato e dell’accollato?

IV. CORRESPONSABILI NELLA MISSIONE. La sinodalità è a servizio della missione della Chiesa, a cui tutti i suoi membri sono chiamati a partecipare. Poiché siamo tutti discepoli missionari, in che modo ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione? Come la comunità sostiene i propri mem-

bri impegnati in un servizio nella società (impegno sociale e politico, nella ricerca scientifica e nell’insegnamento, nella promozione della giustizia sociale, nella tutela dei diritti umani e nella cura della Casa comune, ecc.)? Come li aiuta a vivere questi impegni in una logica di missione? Come avviene il discernimento sulle scelte relative alla missione e chi vi partecipa? Come sono state integrate e adattate III. IV. V. le diverse tradizioni in materia di stile sinodale che costituiscono il patrimonio di

molte Chiese, in particolare quelle orientali, in vista di una efficace testimonianza cristiana? Come funziona la collaborazione nei territori dove sono presenti Chiese sui iuris diverse?

V. DIALOGARE NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ. Il dialogo è un cammino di perseveranza, che comprende anche silenzi e sofferenze, ma capace di raccogliere l’esperienza delle persone e dei popoli. Quali sono i luoghi e le modalità di dialogo all’interno della nostra Chiesa particolare? Come vengono affrontate le divergenze di visione, i conflitti, le difficoltà? Come promuoviamo la collaborazione con le Diocesi vicine, con e tra le comunità religiose presenti sul territorio, con e tra associazioni e movimenti laicali, ecc.? Quali esperienze di dialogo e di impegno condiviso portiamo avanti con credenti di altre religioni e con chi non crede? Come la Chiesa dialoga e impara da altre istanze della società: il mondo della politica, dell’economia, della cultura, la società civile, i poveri...? ■

A cura di G.I.

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE DEL 24 OTTOBRE

‘C’è bisogno urgente di missionari di speranza’

Alla terza domenica di ottobre si celebra la Giornata Missionaria Mondiale. Il titolo è “Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato” (At 4,20). “Il mettersi ‘in stato di missione’ è un riflesso della gratitudine” verso l’incontro con Gesù Cristo. I primi cristiani hanno trasformato “ogni inconveniente, contrarietà e difficoltà in opportunità per la missione”. “In questo tempo di pandemia... è urgente la missione della compassione”, vincendo il “più vile degli scetticismi: ‘tanto è lo stesso, nulla cambierà’”. Pregare per le vocazioni missionarie. “Ed è una chiamata che Egli rivolge a tutti, seppure non nello stesso modo”.

“C’è bisogno urgente di missionari di speranza”: è il grido che percorre tutto il Messaggio di Papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale 2021. Il titolo riprende una frase degli Atti degli apostoli (At 4,20): “Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”.

Il pontefice mostra anzitutto che i cristiani “non possono tacere” perché hanno fatto un incontro così pieno e definitivo da rendere incontenibile la loro missione: “L’amore è sempre in movimento e ci pone in movimento per condividere l’annuncio più bello e fonte di speranza: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41)”. Da questo incontro – egli continua - fiorisce “il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o un calcolo. Il mettersi ‘in stato di missione’ è un riflesso della gratitudine”.

Uno sguardo agli Atti degli apostoli, mostra che la vita dei primi cristiani non è stata facile: “storie di emarginazione e di prigionia si intrecciavano con resistenze interne ed esterne”. Ma essi sono riusciti “a trasformare ogni inconveniente, contrarietà e difficoltà in opportunità per la missione. I limiti e gli impedimenti diventarono anch’essi luogo privilegiato per unire tutto e tutti con lo Spirito del Signore. Niente e nessuno poteva rima-

nere estraneo all’annuncio liberatore”. In loro, egli continua, è maturata la “convincione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti e la certezza che ‘chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5)’”.

Sembra essere questo il centro del Messaggio perché qui esso tocca il momento presente: “Così anche noi: nemmeno l’attuale momento storico è facile. La situazione della pandemia ha evidenziato e amplificato il dolore, la solitudine, la

«Non è qui, è risorto» (Lc 24,6)”.

“In questo tempo di pandemia – aggiunge - davanti alla tentazione di mascherare e giustificare l’indifferenza e l’apatia in nome del sano distanziamento sociale, è urgente la missione della compassione capace di fare della necessaria distanza un luogo di incontro, di cura e di promozione”.

La misericordia ricevuta nell’incontro con Cristo, genera “solidarietà” e “passione” per il bene comune, vincendo il “più vile degli scetticismi: ‘tanto è lo stesso, nulla cambierà’”.

Un ultimo punto del Messaggio è “Un invito a ciascuno di noi” nel “farci carico e... far conoscere ciò che portiamo nel cuore”. Senza questo slancio missionario personale, “la nostra vita di fede si indebolisce, perde profezia e capacità di stupore e gratitudine nell’isolamento personale o chiudendosi in piccoli gruppi; per sua stessa dinamica esige una crescente apertura capace di raggiungere e abbracciare tutti”.

Per questo è importante la “gratitudine” verso i cristiani degli Atti degli apostoli, come pure verso i missionari contemporanei, “quanti sono stati capaci di mettersi in cammino, lasciare terra e famiglia affinché il Vangelo possa raggiungere senza indugi e senza paure gli angoli di popoli e città dove tante vite si trovano assetate di benedizione”. Ma occorre anche “essere coraggiosi” e “pregare”, perché “il signore della messe, ... mandi operai nella sua messe (Lc 10,2) ... Ed è una chiamata che Egli rivolge a tutti, seppure non nello stesso modo”.

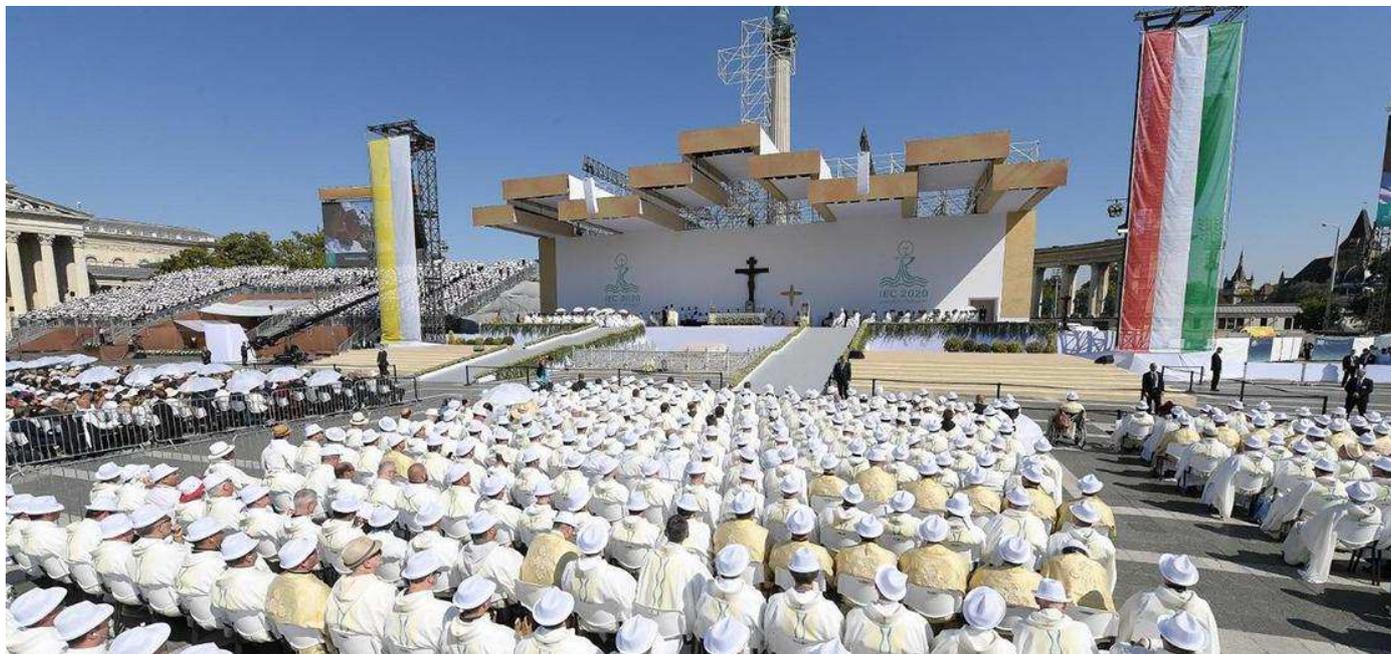
“Vivere la missione – conclude - è avventurarsi a coltivare gli stessi sentimenti di Cristo Gesù e credere con Lui che chi mi sta accanto è pure mio fratello e mia sorella. Che il suo amore di compassione risvegli anche il nostro cuore e ci renda tutti discepoli missionari.

Maria, la prima discepola missionaria, faccia crescere in tutti i battezzati il desiderio di essere sale e luce nelle nostre terre (cfr Mt 5,13-14)”. ■

P Bernardo Cervellera



Gesù è pane spezzato che guarisce le chiusure e apre alla condivisione



Momento centrale della visita compiuta da Papa Francesco a Budapest è stata la messa presieduta ieri mattina, 12 settembre, nella piazza degli Eroi, a conclusione del 52° Congresso eucaristico internazionale, aperti nella capitale magiara domenica 5. Di seguito il testo dell'omelia pronunciata dal Pontefice.

A Cesarea di Filippo Gesù chiede ai discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8, 29). Questa domanda mette alle strette i discepoli e segna una svolta nel loro cammino dietro al Maestro. Essi conoscevano bene Gesù, non erano più dei principianti: avevano familiarità con Lui, erano stati testimoni di molti miracoli compiuti, rimanevano colpiti dal suo insegnamento, lo seguivano dovunque andava. Eppure, non pensavano ancora come Lui. Mancava il passaggio decisivo, quello dall'ammirazione per Gesù all'imitazione di Gesù. Anche oggi il Signore, fissando lo sguardo su ognuno di noi, ci interpella personalmente: «Ma io chi sono davvero per te?». Chi sono per te? È una domanda che, rivolta a ciascuno di noi, non chiede solo una risposta esatta, da catechismo, ma una risposta personale, una risposta di vita.

Da questa risposta nasce il rinnovamento del

discepolato. Esso avviene attraverso tre passaggi, che fecero i discepoli e possiamo compiere anche noi: l'annuncio di Gesù il primo, il discernimento con Gesù il secondo, il cammino dietro a Gesù il terzo.

1. *L'annuncio di Gesù.* A quel «Ma voi, chi dite che io sia?» rispose Pietro, come rappresentante dell'intero gruppo: «Tu sei il Cristo». Pietro dice tutto in poche parole, la risposta è giusta, ma sorprendentemente, dopo questo riconoscimento Gesù ordina «severamente di non parlare ad alcuno di lui» (v. 30). Ci domandiamo: perché un divieto così drastico? Per una ragione precisa: dire che Gesù è il Cristo, il Messia, è esatto ma incompleto. C'è sempre il rischio di annunciare una falsa messianicità, secondo gli uomini e non secondo Dio.

Perciò, a partire da quel momento, Gesù comincia a rivelare la sua identità, quella pasquale, quella che troviamo nell'Eucaristia. Spiega che la sua missione sarebbe culminata, sì, nella gloria della risurrezione, ma passando attraverso l'umiliazione della croce. Si sarebbe cioè svolta secondo la sapienza di Dio, «che — dice San Paolo — non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo» (1 Cor 2, 6). Gesù impone il silenzio sulla sua identità messianica, non però sulla croce che lo

attende. Anzi — annota l'evangelista — Gesù comincia ad insegnare «apertamente» (Mc 8, 32) che «il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (v. 31).

Di fronte a questo annuncio di Gesù, annuncio sconvolgente, possiamo rimanere anche noi esterrefatti. Anche noi vorremmo un messia potente anziché un servo crocifisso. L'Eucaristia sta davanti a noi per ricordarci chi è Dio. Non lo fa a parole, ma concretamente, mostrandoci Dio come Pane spezzato, come Amore crocifisso e donato. Possiamo aggiungere tanta cerimonia, ma il Signore rimane lì, nella semplicità di un Pane che si lascia spezzare, distribuire e mangiare. È lì: per salvarci si fa servo; per darci vita, muore. Ci fa bene lasciarci sconvolgere dall'annuncio di Gesù. E qui chi si apre a questo annuncio di Gesù, si apre al secondo passaggio.

2. *Il discernimento con Gesù.* Di fronte all'annuncio del Signore, la reazione di Pietro è tipicamente umana: quando si profila la croce, la prospettiva del dolore, l'uomo si ribella. E Pietro, dopo aver confessato la messianicità di Gesù, si scandalizza delle parole del Maestro e tenta di dissuaderlo dal procedere sulla sua via. La

Curare le relazioni al tempo della ripresa

Pubblichiamo di seguito il testo della Lettera inviata dalla Presidenza CEI a tutti i Vescovi all'inizio del nuovo anno pastorale.

Non può esserci azione pastorale della Chiesa senza la cura delle relazioni. Nel tempo della pandemia, proprio nei periodi più bui, abbiamo scoperto che l'essenziale è proprio la relazione: tra operatori pastorali, con i ragazzi e le loro famiglie, con le persone sole... Per salvaguardare questa esigenza primaria abbiamo imparato a utilizzare nuovi modi e strumenti per comunicare: social media, streaming, etc. Anche se le attività pastorali sono ancora condizionate dalle giuste e dovute attenzioni per contenere il rischio di contagio dal virus, la campagna vaccinale – tuttora in corso nel Paese – permette di far tornare all'ordinario quanto finora previsto come straordinario o emergenziale. Ovviamente, dove ricorrono le condizioni di sicurezza: è importante non far mancare ai fedeli quei gesti di preghiera, partecipazione e speranza che testimoniano la vicinanza della Chiesa in questo tempo così particolare. Per questo, anche la trasmissione in streaming della Messa può essere stata un aiuto in tempo di emergenza, nell'ottica di una prossimità più familiare e comunitaria, ma certamente non è da ritenere una soluzione, e neanche un'alternativa in tempo di non emergenza.

La cura delle relazioni

Il Vangelo è annunciato nella cura delle relazioni: Gesù testimonia l'amore del Padre ai malati che incontra, ai peccatori che perdona, ai discepoli che chiama. Gesù annuncia la vicinanza del Regno di Dio con la sua prossimità a coloro che sono scartati ed emarginati. Lo stile di cura del Signore è per la Chiesa un appello ad alimentare relazioni di solidarietà, comunione e attenzione verso tutti, soprattutto i più deboli. In questo periodo ci accorgiamo anche di quanto la pandemia abbia inciso sulla rete di relazioni ecclesiali, di quanto la distanza e il confinamento abbiano messo a rischio la tenuta del tessuto comunitario: nonostante i lodevoli sforzi e la creatività pastorale di molti, si avverte come le relazioni "mediate dal digitale" non possano avere

croce non è mai di moda. Cari fratelli e sorelle, la croce non è mai di moda: oggi come in passato. Ma guarisce dentro. È davanti al Crocifisso che sperimentiamo una benefica lotta interiore, l'aspro conflitto tra il "pensare secondo Dio" e il "pensare secondo gli uomini". Da un lato, c'è la logica di Dio, che è quella dell'amore umile.

La via di Dio rifugge da ogni imposizione, ostentazione, e da ogni trionfalismo, è sempre protesa al bene altrui, fino al sacrificio di sé.

Dall'altro lato c'è il "pensare secondo gli uomini": è la logica del mondo, della mondanità, attaccata all'onore e ai privilegi, rivolta al prestigio e al successo. Qui contano la rilevanza e la forza, ciò che attira l'attenzione dei più e sa farsi valere di fronte agli altri.

Abbagliato da questa prospettiva, Pietro prende in disparte Gesù e si mette a rimproverarlo (cfr. v. 32).

Prima lo aveva confessato, adesso lo rimprovera. Può capitare anche a noi di mettere il Signore "in disparte", di metterlo in un angolo del cuore, continuando a ritenerci religiosi e per bene e ad andare avanti per la nostra strada senza lasciarci conquistare dalla logica di Gesù. Ma c'è una verità: Egli però ci accompagna, ci accompagna in questa lotta interiore, perché desidera che, come gli Apostoli, scegliamo la sua parte.

C'è la parte di Dio e c'è la parte del mondo. La differenza non è tra chi è religioso e chi no. La differenza cruciale è tra il vero Dio e il dio del nostro io.

Quanto è distante Colui che regna in silenzio sulla croce dal falso dio che vorremmo regnasse con la forza e riducesse al silenzio i nostri nemici! Quanto è diverso Cristo, che si propone solo con amore, dai messia potenti e vincenti adulati dal mondo! Gesù ci scuote, non si accontenta delle dichiarazioni di fede, ci chiede di purificare la nostra religiosità davanti alla sua croce, davanti all'Eucaristia.

Ci fa bene stare in adorazione davanti all'Eucaristia per contemplare la fragilità di Dio.

Dedichiamo tempo all'adorazione. È un modo di pregare che si dimentica troppo.

Dedichiamo tempo all'adorazione.

Lasciamo che Gesù Pane vivo risani le nostre chiusure e ci apra alla condivisio-

ne, ci guarisca dalle nostre rigidità e dal ripiegamento su noi stessi; ci liberi dalla schiavitù paralizzante del difendere la nostra immagine, ci ispiri a seguirlo dove Lui vuole condurci. Non dove voglio io. Eccoci così giunti al terzo passaggio.

3. *Il cammino dietro a Gesù*, anche il cammino con Gesù. «Va' dietro a me, Satana» (v. 33). Così Gesù riconduce Pietro a sé, con un comando accorato, forte. Ma il Signore, quando comanda qualcosa, in realtà è lì, pronto a donarla.

E Pietro accoglie la grazia di fare "un passo indietro". Il cammino cristiano non è una rincorsa al successo, ma comincia con un passo indietro — ricordate questo: il cammino cristiano comincia con un passo indietro —, con un decentramento liberatorio, con il togliersi dal centro della vita.

Allora Pietro riconosce che il centro non è *il suo Gesù*, ma *il vero Gesù*. Cadrà ancora, ma di perdono in perdono riconoscerà sempre meglio il volto di Dio. E passerà dall'ammirazione sterile per Cristo all'imitazione concreta di Cristo.

Che cosa vuol dire camminare dietro a Gesù? È andare avanti nella vita con la sua stessa fiducia, quella di essere figli amati di Dio. È percorrere la stessa via del Maestro, venuto per servire e non per essere servito (cfr. *Mc* 10, 45). Camminare dietro a Gesù è muovere ogni giorno i nostri passi incontro al fratello.

Lì ci spinge l'Eucaristia: a sentirci un solo Corpo, a spezzarci per gli altri. Cari fratelli e sorelle, lasciamo che l'incontro con Gesù nell'Eucaristia ci trasformi, come ha trasformato i Santi grandi e coraggiosi che onorate, penso a Santo Stefano e Santa Elisabetta.

Come loro, non accontentiamoci di poco; non rassegniamoci a una fede che vive di riti e di ripetizioni, apriamoci alla novità scandalosa del Dio crocifisso e risorto, Pane spezzato per dare vita al mondo. Saremo nella gioia; e porteremo gioia.

Questo Congresso Eucaristico Internazionale è un punto di arrivo di un percorso, ma sia soprattutto un punto di partenza. Perché il cammino dietro a Gesù invita a guardare avanti, ad accogliere *la svolta della grazia*, a far rivivere ogni giorno in noi quell'interrogativo che, come a Cesare di Filippo, il Signore rivolge a ognuno di noi suoi discepoli: *Ma voi, chi dite che io sia?*



sempre quello spessore umano e quell'intensità corporea ed emotiva necessari a costruire rapporti fraterni ed evangelici. La ripresa delle attività pastorali invita, nella necessaria prudenza e nel rispetto delle normative vigenti, ad avere un surplus di cura delle relazioni perché il ritorno "in presenza" non avvenga semplicemente con i tempi e i metodi pastorali a cui eravamo abituati, ma diventi un'occasione per mettere al centro ancora di più l'incontro tra le persone, luogo in cui si realizza l'incontro tra Dio e l'umanità, tra il Signore e la sua Chiesa, nell'annuncio della Parola, nella celebrazione dell'Eucaristia e nella condivisione tra i fratelli. Vanno in questa direzione il progetto per gli adolescenti "Seme di Vento", proposto dal Servizio Nazionale per la pastorale giovanile, insieme all'Ufficio Catechistico Nazionale e all'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia, e il testo che ha predisposto l'Ufficio Catechistico Nazionale proprio in vista della ripresa delle attività di catechesi.

La relazione pastorale è attenzione alle persone

Nella cura della relazione pastorale non deve mai mancare l'attenzione massima alle persone che s'incontrano e che s'intende servire come operatori. Tale attenzione diventa gesto di amore anche attraverso la scelta di vaccinarsi. Papa Francesco, nel videomessaggio ai popoli dell'America Latina del 18 agosto 2021, ha ricordato che «vaccinarsi, con vaccini autorizzati dalle autorità competenti, è un atto di amore. E contribuire a far sì che la maggior parte della gente si vaccini è un

atto di amore. Amore per sé stessi, amore per familiari e amici, amore per tutti i popoli». Anche il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, intervenendo il 20 agosto 2021 alla sessione di apertura della 42ª edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, ha sottolineato che «il vaccino è lo strumento più efficace di cui disponiamo per difenderci e per tutelare i più deboli e i più esposti a gravi pericoli».

Un appello alle coscienze

Il tema della vaccinazione, come noto, rientra nella più ampia materia della tutela della salute pubblica ed è affidato alle competenti autorità dello Stato. Finora l'obbligo vaccinale riguarda solo alcune circoscritte categorie di lavoratori. La normativa civile attuale non prevede l'obbligo vaccinale né richiede la certificazione verde per partecipare alle celebrazioni o alle processioni né per le attività pastorali in senso stretto (catechesi, doposcuola, attività caritative...).

Resta fondamentale mitigare i rischi di trasmissione del virus, che è ancora pericoloso, specialmente nelle sue varianti. Per questo è bene continuare a osservare le misure di protezione finalizzate alla riduzione del contagio, quali l'uso delle mascherine, il distanziamento fisico e l'igiene costante delle mani. La prevenzione di nuovi focolai passa, infatti, attraverso l'adozione di comportamenti responsabili e un'immunizzazione sempre più diffusa.

La tematica è complessa e la nostra riflessione dovrà rimanere aperta. L'appello del Papa, tuttavia, interpella le coscienze

di tutti e, soprattutto, di chi è impegnato nell'azione pastorale delle nostre comunità. Siamo, dunque, chiamati a rispondere per primi a "un atto di amore" per noi stessi e per le comunità che ci sono affidate. Facciamo quanto è nelle nostre possibilità perché le relazioni pastorali riprendano nella cura vicendevole e, specialmente, dei più deboli. Facciamolo come atto di risposta al mandato del Signore di servirci gli uni gli altri, come lui si è fatto nostro servo; come

segno di accoglienza del suo invito a prenderci cura gli uni degli altri, come lui si è preso cura di noi.

Alcune linee operative

Ci sono alcune attività pastorali che possono esporre a un particolare rischio di contagio o perché svolte in gruppo (come la catechesi) oppure per la loro stessa natura (come le attività coreutiche). La cura delle relazioni chiede d'incentivare il più possibile l'accesso alla vaccinazione dei ministri straordinari della Comunione Eucaristica; di quanti sono coinvolti in attività caritative; dei catechisti; degli educatori; dei volontari nelle attività ricreative; dei coristi e dei cantori.

Pertanto, le Conferenze Episcopali Regionali e ciascun Vescovo, sentiti i Consigli di partecipazione, possono formulare messaggi o esortazioni per invitare alla vaccinazione tutti i fedeli e, in particolar modo, gli operatori pastorali coinvolti nelle attività caratterizzate da un maggiore rischio di contagio, come quelle elencate. Per contribuire a una maggiore e più efficace informazione, in questa fase potrebbe essere opportuno promuovere incontri con esperti che possano offrire spiegazioni e delucidazioni sul tema delle vaccinazioni.

Ovviamente, rimane inalterata la facoltà di ogni singolo Vescovo di definire criteri che consentano di svolgere le attività pastorali in presenza, in condizioni di sicurezza e nel rispetto della normativa vigente. ■

Roma, 8 settembre

La Presidenza CEI

Bellezza imperfetta

Tra fanfare e tromboni, che lasciano il tempo che trovano, si è aperto il nuovo anno scolastico. Speriamo che si svolga senza intoppi e che la scuola vissuta negli ultimi due anni rimanga solo un drammatico ricordo.

Di certo, la ripartenza delle scuole è il segno più evidente di un ritorno alla normalità e, come ha detto il Presidente Mattarella, all'inaugurazione ufficiale dell'anno scolastico, a Pizzo Calabro, è *la ripartenza dell'Italia*. E' innegabile infatti che proprio negli istituti scolastici, di ogni ordine e grado, si deve ricostruire quello che la pandemia ha distrutto o lacerato sul piano umano e sociale, perché, come ha ricordato ancora il Capo dello Stato, l'ambiente scolastico è anche *"irrinunciabile presidio di integrazione e di coesione"*.

Ancora una volta, la Scuola è chiamata a svolgere un'opera fondamentale che pone al centro del suo essere la Persona; gli operatori scolastici, in particolare gli insegnanti, si affiancano alle famiglie per svolgere, nel rispetto dei ruoli, quel complesso ma affascinante compito di "educare" le studentesse e gli studenti e di prepararli adeguatamente alle sfide della vita e del mondo del lavoro.

Dopo il buio della pandemia, però, la Scuola deve ancora di più essere luogo di integrazione, nel quale nessuno deve restare indietro o essere escluso.

Occorre allora vigilare con maggiore attenzione su comportamenti, atteggiamenti che lasciano trasparire un malessere dello studente e che sono stati alla base di brutti episodi di cronaca che hanno visto protagonisti proprio gruppi di adolescenti che, attraverso i social, si davano appuntamento in determinati luoghi per picchiarsi violentemente con altri coetanei.

La pandemia, purtroppo, contrariamente a quanto inizialmente si era creduto e sperato, non ci ha resi migliori e, come avevo sottolineato in un precedente con-

tributo, tanti studenti hanno avuto gravi problemi a livello psicologico e spesso psichiatrico, i cui effetti potrebbero essere ancora in atto e che non possiamo trascurare o sottovalutare. Come insegnanti siamo pertanto ancora di più invitati ad ascoltare i nostri alunni non solo durante le interrogazioni, per certificare l'acquisizione o meno di determinate e talvolta fumose competenze, ma quotidianamente, consapevoli che anche i loro silenzi sono più eloquenti di tante parole.

Ovviamente questa necessaria e fondamentale attenzione alla persona non può



farcì abdicare al nostro ruolo di insegnanti che devono aiutare a sviluppare il senso critico negli studenti, a riflettere, a non far accettare passivamente quanto ogni giorno, in qualsiasi momento, il favoloso ma pericoloso mondo dei social sciorina e diffonde acriticamente. Insomma non dobbiamo rinunciare a fare e a favorire la Cultura, quella con la iniziale maiuscola da non confondere con quella che a Napoli, nei giorni a ridosso della Solennità di san Gennaro, ha tappezzato il capoluogo partenopeo di manifesti con scritte blasfeme che pubblicizzavano una Mostra, altrettanto discutibile, patrocinata addirittura dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli. C'è arte gusto e rispetto anche nelle provocazioni!

Tornando alle sfide di questo nuovo anno scolastico, come insegnanti dobbiamo avere anche l'umiltà di riconoscere che non possiamo agire da soli e che il rapporto rispettoso e collaborativo con le fami-

glie dei nostri alunni si rende veramente indispensabile, per aiutare le famiglie stesse e di conseguenza gli studenti a comprendere che la Scuola non è una nemica. Grazie a questa collaborazione, caratterizzata dal reciproco rispetto e dall'assenza di giudizi e pregiudizi, anche se con sfere di competenze diverse, genitori e insegnanti si ritrovano uniti e impegnati nella realizzazione del progetto educativo e formativo.

La contrapposizione e le barriere non giovano ad alcuna delle due parti e soprattutto danneggiano i ragazzi e le ragazze.

Scuola e famiglia devono prendere coscienza che l'emergenza educativa, acuitasi con la pandemia, non può essere sottovalutata e che bisogna operare in piena sinergia, altrimenti si rischia grosso.

Facciamo nostra la conclusione del discorso di Mattarella: *"Guardare l'esuberanza dei nostri ragazzi, specchiarsi nella loro speranza trasmette coraggio agli insegnanti, alle famiglie, a tutti*

noi". E' un invito che occorre accogliere senza esitazione, pur consapevoli che di certo non risolverà i numerosi problemi della Scuola italiana, prodotti in tanti anni di disattenzione e che paradossalmente la pandemia ha di fatto portato alla luce, con buona pace delle tanto osannate riforme che hanno travolto e sconvolto il nostro sistema scolastico.

Ma, come lascia intendere Roberto Carnero nel recente testo *La campanella* (Editoriale Programma, pag.96, euro 7,90) con sottotitolo "Diario in tempo di scuola in tempo di pandemia", recensito qualche giorno fa da Avvenire, *non tutti i fallimenti si possono evitare, ma il bene della Scuola sta anche in questa bellezza imperfetta*. A me, ai colleghi, agli studenti e alle famiglie l'augurio di riuscire a rendere la Scuola sempre più bella e meno imperfetta. ■

Prof. Roberto Palumbo

Chi ben comincia...



Lo scorso due settembre in una solenne celebrazione vissuta nella Basilica di Santa Trofimena in Minori, per l'imposizione della mani e la preghiera di consacrazione del nostro Arcivescovo Mons. Orazio Soricelli sono stato ordinato diacono, ministro di Dio al servizio del suo popolo. Dopo la commossa liturgia di ordinazione, sono stato rivestito degli abiti diaconali, stola e dalmatica, per rendere visibile all'assemblea la nuova dignità e soprattutto il servizio che la grazia di Dio mi stava consegnando. L'ultimo gesto del rito di ordinazione è la consegna del libro del Vangelo. L'Arcivescovo nel porgermi l'Evangelario mi ha rivolto queste parole: «Ricevi il vangelo di Cristo, del quale sei divenuto l'annunciatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni». Il ministero diaconale si configura anzitutto come servizio alla Parola di Dio da proclamare nelle assemblee liturgiche e annunciare con la vita. Ciò è quanto la Chiesa ha posto nelle mie mani da qualche settimana. Il ministero ricevuto perciò mi sprona ad essere segno della diaconia di Cristo, sua presenza nella vita di quanti incontro lungo il cammino. Per questo all'inizio di un nuovo anno formativo, sia scolastico che associativo, desidero farmi presente, quale annunciatore della Bella Notizia, nella vita di tanti ragazzi e giovani miei coetanei che intraprendono un nuovo percorso di crescita culturale ed intellet-

tuale. Sono particolarmente unito a loro con l'entusiasmo e i timori di chiunque si trova ad iniziare un nuovo percorso ricco di novità. Infatti anch'io mi accingo ad iniziare il mio ultimo anno di studi presso l'Istituto Teologico Salernitano del Seminario Metropolitano "Giovanni Paolo II" che si concluderà con il conseguimento del titolo di baccelliere in Sacra Teologia. L'attuale ripresa delle attività scolastiche si riveste di un'atmosfera peculiare. Dopo la chiusura e le non poche difficoltà con cui l'intero mondo della scuola si è trovato a fare i conti dal marzo 2020 a causa dell'emergenza pandemica ancora perdurante, torna a suonare la campanella per dar via nuovamente all'anno scolastico finalmente in presenza. Abbandonata l'apparente comodità della DAD, si è tornati a mettere lo zaino in spalla e, muniti di mascherina, a riappropriarsi del proprio banco e della propria aula. Si ritrovano sguardi familiari, si ritorna a vivere la classe con amicizie reali, richieste d'aiuto per gli esercizi e merendine. La speranza è la grande forza che sta caratterizzando questi primi giorni di riavuta e rinnovata normalità scolastica, seppur non completamente.

Nell'aria non si avvertono eccessivamente la noia e il malcontento degli studenti che segnavano tradizionalmente ogni inizio anno scolastico. C'è davvero voglia di tornare a scuola! I ragazzi in questi mesi di chiusura forzata e didattica domestica

hanno colto seriamente la ricchezza della scuola, il valore dello stare "in presenza", delle relazioni reali, dello stare insieme per divertirsi e anche per aiutarsi. A conclusione desidero rivolgermi personalmente a ciascuno studente invitandolo ad accogliere tutto ciò che l'esperienza del lockdown ha suscitato nella sua storia.

Cari ragazzi, fate tesoro delle assenze, delle mancanze subite, della voglia insoddisfatta di andare a giocare o semplicemente stare in compagnia per le strade dei nostri paesi; custodite nel vostro cuore il bisogno di parlare a tu per tu coi vostri amici, conservate il desiderio di dialogare viso a viso e non tramite schermo per rafforzare la stupenda realtà dell'amicizia fatta di sguardi ed emozioni che è possibile cogliere solo "in presenza". Sprigionate tutta questa positività ora che ci viene donata, seppur gradualmente, la preziosa e invocata normalità. Siate contenti di tornare a vedere i vostri volti dal vivo (anche quello del prof antipatico!). Siate contenti anche di poter tornare a far "chiasso" in presenza nella vostra classe e con la vostra classe. Siate contenti di tornare a scuola e, rispettando tutte le norme di precauzione indicateci, fate di tutto per restarci perché anche se è più noioso far scuola seduti in classe anziché sulla comoda poltrona di casa, è più utile e fruttuoso per il vostro futuro. Ricordate sempre che si comincia tra i banchi di scuola a scrivere il vostro futuro, a inseguire le vostre passioni, a realizzare i vostri sogni. Libri, quaderni, compiti a casa ed interrogazioni servono anche a questo, - fidatevi! - anche se ora tutto può sembrarvi inutile e pesante. Sentitevi parte del mondo della scuola e non semplici spettatori inerti di fronte a cattedre e lavagne. Siete parte essenziale della scuola, la parte più bella ed immancabile. La scuola ha il vostro volto, cresce con i vostri traguardi e si rafforza col vostro impegno nel dare il meglio.

Amate la scuola perché siete la scuola! Buon inizio e buon anno scolastico a ciascuno di voi! ■

Don Daniele Civale

L'eco esaltante del presente e del passato nella tradizione religiosa del settembre ravellese



Che cos'è una festa? «Colori, suoni, profumi» risponderanno i meno attenti. Tale descrizione certamente non tradisce la realtà, eppure il rischio di operare un riduzionismo è sempre in agguato. Dietro molteplici apparati, per quanto belli e caratteristici, c'è qualcosa di più profondo, più vero, più autentico, così strettamente legato alle dinamiche interiori dell'umano da confondersi mirabilmente in ogni sua parte, tale da formare un tutt'uno armonico unico nel suo genere. La *Festa* è il luogo proprio in cui si realizza un miracolo, un sogno, l'aspirazione più alta dell'uomo che è la Comunione. Sbaglia chi crede che essa possa ridursi nei soli fuochi, banda e cucina. Come sbaglia chi, in preda a raptus iconoclasti e puritani, crede che essa debba limitarsi al solo ambito liturgico: ogni festa è sapiente miscelanea delle due espressioni caratterizzanti la persona umana quali sacro e profano, liturgie antiche e nuove, profumate di incenso, di polvere da sparo, di dolci e pungenti fragranze: teatro della vicenda terrena degli uomini che vivono la storia in comunione di intenti e la portano a compimento mediante singoli atti di fede. A Ravello, in Settembre, questo miracolo avviene ogni anno in due occasioni speciali. A Torello, nella terza domenica, e a S. Cosma, il giorno 26. Due feste con storie e vissuti molto diversi, espressioni distinte del medesimo sentimento che unisce grandi e piccoli attorno all'altare del Signore. La prima risponde certamente allo schema classico di festa parrocchiale: uomini di buona volontà si

mettono insieme per tributare il degno omaggio ai propri santi, in questo caso la Madre dei Dolori. In questa amena località della Città a mezza Costa, però, essa non si riduce all'impegno dei soli "mastri di festa", certamente oberati di lavoro più degli altri, ma coinvolge tutti gli abitanti dell'antico Borgo, insieme con quelli delle zone vicine. È tutta la comunità a darsi da fare perché tutto si svolga nel migliore dei modi: tutti, chi più e chi meno, tengono a prendere parte ai vari momenti di preghiera e di festa laica, espressione singolare di quella socialità di stampo rurale che costituisce ancora oggi il tratto caratteristico di questi territori, mettendo a disposizione degli altri tempo, energie e competenze *ad maiorem Dei gloriam* sotto lo sguardo amorevole della Mamma. Tutte queste attività, come la preparazione delle luci per l'unica ed inconfondibile luminaria, dei fuochi, anch'essi unici nel loro genere, dei cibi della tradizione, delle liturgie, delle musiche, divengono lo sfondo di questa invisibile opera di tessitura che lega esperienze e storie diverse in un unico grande racconto che è quello della Festa di Torello. Ecco i grandi indaffarati, ecco i piccoli curiosi, ecco qualche anziano assorto nella contemplazione. Ecco chi non è più tra noi: sembra di ri-conoscerli, di ri-vederli attraversare ancora le stradine di questo colle ameno, sembrano sorriderci, sembrano annuire, sembrano ammonirci a lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato. Ogni anno emerge sempre più l'indissolubile vincolo che lega passato e presente,

tradizione e innovazione, ed ecco che ciascuno si sente figlio di una storia, destinatario di un testamento, e sente forte la responsabilità di tramandare agli altri il fuoco della Comunione che tiene viva la tradizione.

Di tutt'altra natura è, invece, la Festa dei SS. Medici Cosma e Damiano, seguiti dai quaranta giorni loro dedicati. Qui ogni elemento esteriore è ridotto al minimo indispensabile, l'unica protagonista è la fede semplice e genuina di centinaia di persone accomunate da una devozione filiale alle figure dei Santi taumaturghi. Sono davvero in tanti a raggiungere in questo arco di quaranta giorni il Santuario loro dedicato, incastonato tra le fenditure della roccia di Cimbrone. Ogni pellegrinaggio è connotato da caratteri personalissimi e privati: pellegrini e ammalati salgono in silenzio le scale per accedere all'aula liturgica. Appena entrati in Chiesa si dirigono ai piedi delle statue dei Santi: c'è chi piange un papà, una mamma che non è più qui, chi sta attraversando un momento difficile e spera di venirne presto a capo, chi non ha trovato risposta nella medicina e si abbandona alla Grazia vivificatrice di Dio, c'è chi è grato per qualche pericolo scampato, per qualche grazia ricevuta. Anche qui tante storie trovano ai piedi dei simulacri la loro sintesi sublime. Proprio qualche giorno fa, nel mentre ero intento ad animare una delle Sante Messe mattutine, guardavo ammirato una donna la quale, dopo aver poggiato il proprio fazzoletto di stoffa sulle statue dei Santi, ne cospargeva i volti e i corpi dei nipotini quasi che fosse una sorta di reliquia a contatto. Parole, gesti, antichi rituali che, se è vero che affondano le loro radici nella diffusa superstizione dilagante nel Meridione d'Italia fino a buona parte del secolo scorso, risorgono oggi a nuova vita, trasfigurati in segni di una pietà rustica, semplice ma allo stesso tempo intrisa di sacro e di divino, espressione di una viva e profonda spiritualità. Quella del pellegrinaggio è, oggi, l'occasione per tante famiglie di passare una giornata insieme e per bilanciare equilibri familiari spesso perduti. In quanti, prove-



nienti dai paesi della Penisola Sorrentina e dall'Agro Nocerino-Sarnese, approfittano della partecipazione all'Eucarestia per trascorrere un momento di comunione forte nel cuore della stessa famiglia, mai come oggi preda dei vizi che la società del consumo instilla nelle coscienze dei semplici.

È forse questa la grazia più richiesta: che la famiglia resti unita, che ogni forma di egoismo sia messo alla porta, che ciascuno trovi in essa l'amore vero, che solo dà forza, senso e vitalità ad ogni esistenza. Ed è questa la Grazia che anche io mi sento di chiedere, insieme con voi che mi leggete, a chiusura di questo mio breve contributo. Chiedo che la grande famiglia della Città di Ravello, tra l'altro prossima ad eleggere la sua guida in ambito civile, evento che ad ogni lustro presenta sempre la sua carica di speranza e di immancabile "vivacità", sospinta dallo zelo dei suoi pastori, sappia trovare nell'unità la realtà ultima di ogni suo progetto. Nessuno sia lasciato indietro e abbandonato a se stesso, nessuno cerchi più di prevalere sull'altro accampano diritti e prelezioni di sorta; tutti, invece, si sentano parte attiva di un corpo unico che è vivo se vive sono le singole parti. E un augurio speciale ai laici di Ravello, perchè tornino a rivitalizzare le *cento Chiese* che costellano il territorio cittadino con autentiche esperienze di vita cristiana: troppo spesso rischiamo di trasformarle in quei nietzschiani *sepulcri di Dio* in cui l'Assoluto è reso oggetto delle nostre filosofie, delle nostre fisse o, ancor peggio, ridotto a bene di consumo. Rimettiamo al centro Cristo, il senso che la vita di ciascuno assume dall'autentico incontro con la sua persona, e con lui ciò che ci riconduce ad Uno, come il Padre, il Figlio e lo Spirito sono e come ogni creatura e chiamata ad essere! ■

Francesco Reale

Monsignor Marini

La proposta per un cammino di fede attuale anche dopo 80 anni

11° appuntamento

“Lo Spirito Santo e la Redenzione”: così nel 1932 mons. Marini intitolava la sua XXV lettera pastorale, con lo scopo di accompagnare la riflessione dei lettori ad una maggiore comprensione e devozione verso lo Spirito Santo.

Infatti egli ritiene che lo Spirito Santo è colui che viene in aiuto delle creature, è colui che entra nella storia, è colui che ci parla in modo nuovo. E fa tutto questo in funzione della Redenzione, la prepara, la dispone, e l'applica.

Già a partire dall'Antico Testamento, nella consapevolezza che “il Dito di Dio è qui, il popolo ebraico attraverso i profeti sperimentava virtù

quali la sapienza e la pietà proprie di chi volesse vivere secondo Dio”. Ma anche tutte quelle persone che prendono parte all'Incarnazione, Nascita, Primi anni di vita del Messia sono strumento attraverso cui lo Spirito “in forza delle sue effusioni di luce, di bellezza, di amore” aiuta “a conoscere e seguire” Gesù Cristo.

Anche nella vita nascosta di Gesù, nel suo apostolato e nella sua passione, morte e risurrezione lo Spirito continua a soffiare per “aiutare la contemplazione gioconda” di tutto il mistero della salvezza.

Infine anche nella nascita della Chiesa, il giorno di Pentecoste nel Cenacolo, lo Spirito dava la possibilità agli apostoli e a tutti di “discorrere nelle loro lingue delle grandezze di Dio”.

Fin qui la lettera presenta quindi una specie di carrellata delle azioni dello Spirito nel tempo e, per mons. Marini, non esi-



ste altra ragione concreta dell'esistenza e dell'azione dello Spirito, se non quella di “agire nelle anime” per donare loro “gli immensi tesori della grazia e della vita”. Infatti “e lo Spirito Santo ci dà la vita, ci adotta, ci divinizza e ci spinge ad ogni opera buona”. E' questo uno snodo importante nel ragionamento di Marini in quanto egli chiarisce ancora meglio, per chi volesse andare subito al dunque, cosa concretamente fa e cosa permette di fare lo Spirito nella vita quotidiana al credente.

Allora “lo Spirito Santo interiormente ci parla, c'indirizza, ci commuove, ci fa risolvere, in una parola da divino artista ci lavora per formarci, sull'esemplare divino, alla perfezione cristiana”. Indubbiamente a Marini, da pastore, interessa spalancare “la perfezione cristiana”, ovvero la santità, come scenario unico nel

quale collocare il senso della presenza dello Spirito nella vita della Chiesa e del credente.

Mi piace sottolineare un'affermazione di Marini: "la divinizzazione dell'uomo". Che Dio si fa uomo divinizzandolo, lo abbiamo sentito mille volte. Ma ritengo che bisogna percepire il fatto che l'uomo umanizza Dio. Questo non vuol dire che il divino scompare, ma che la relazione Dio-Uomo è a doppio senso. Ritengo – submissa voce – che d'altra parte in questa prospettiva la nostra vita, con tutte le sue contingenze, appare ed è vissuta come qualcosa di stupendo. Pensare il Natale non solo come "grazia divina" a nostro favore, ma anche come "grazia umana" fatta da parte nostra a Dio, ecco la vera svolta. E ancora due osservazioni. Prima: anche se l'abisso tra il divino e l'umano è ridotto a zero, lo zero rimane e proprio in, e grazie a, questo zero l'incontro avviene. Seconda: la speranza non è questione del futuro (che dovrebbe avvenire), ma dell'invisibile presente qui e ora.

Nel credo attuale, si parte da Dio Padre e creatore, da lui si passa al Figlio e alla sua opera redentrice, e infine allo Spirito Santo operante nella Chiesa. Nella realtà, la fede segue il cammino inverso. Fu l'esperienza pentecostale dello Spirito che portò la Chiesa a scoprire chi era veramente Gesù e quale era stato il suo insegnamento. Con Paolo e soprattutto con Giovanni, si arriva a risalire da Gesù al Padre. È il Paraclito che, secondo la promessa di Gesù (Gv 16,13), conduce i discepoli alla "piena verità" su di lui e sul Padre.

L'opera di mons. Marini alla sua chiesa allora, non si può non pensare come una catechesi permanente: pensate che scriveva una lettera pastorale all'anno!". Ma mi pare che questa lettera sullo Spirito Santo possa essere considerata centrale: l'uomo è chiamato a "divinizzarsi", è chiamato alla santità! Ovvero non una super-vita naturale, non una vita con superpoteri ma una vita quotidianamente pienamente e semplicemente umana perché solo nella piena umanità si apre il cammino alla santità. E scusate se è poco! ■

.... "Gloria Tibi Trinitas".

continua (11)

Gennaro Pierri, teologo

Mons. Hans Schwemmer Arcivescovo titolare di Ravello (1997-2001)



cattedrale di Ratisbona, viene consacrato vescovo dal Cardinale Sodano, Segretario di Stato di Giovanni Paolo II. Il 30 settembre 2001, dopo 4 anni di servizio, svolto con grande zelo apostolico, nella Nunziatura di Port Moresby, all'età di 56 anni, muore all'improvviso in un ospedale a Cairns (Australia), dove, dopo un forte malessere notturno, invano fu trasportato in aereo da Port Moresby.

Pochi mesi prima, l'11 giugno 2001, aveva potuto celebrare i 30 anni di sacerdozio. Nella omelia tenuta alla Messa in ricordo dell'amico defunto Mons. Hans Schwemmer il vicario generale della diocesi tedesca di Würzburg, Mons. Karl Hil-

lenbrand, ha tracciato in tre punti il ritratto di fede di mons. Hans Schwemmer: 1. La fede di Hans Schwemmer aveva un profilo spirituale politico. "Una politica che non serve l'uomo non serve a niente", ripeteva spesso. Proprio durante la sua missione per il servizio diplomatico della Santa Sede soffriva profondamente, quando la politica a livello nazionale e internazionale minacciava di diventare un fantoccio nelle mani di interessi di potere non trasparenti. Mirava ad una politica come «evento con un volto», sotto forma di un dialogo permanente, che rende possibili incontri e che costruisce fiducia. Faceva nascere gemellaggi tra varie città e comuni europei a cui era legato. Era convinto che gli uomini non abusano del loro potere soltanto nel caso in cui sanno essere responsabili davanti a Dio.

2. La fede di Hans Schwemmer aveva un profilo spirituale profetico. A suo modo, ha caratterizzato in maniera nuova l'immagine dell'ambasciatore, vale a dire nel senso dei profeti biblici, i quali come ambasciatori di Dio, nella consapevolezza dei propri limiti poterono diventare testimoni di un messaggio di fede, dato che per questo messaggio si mettevano a

Conosceva la lingua italiana, inglese, spagnola e francese.

Il 10 luglio 1997 viene eletto Arcivescovo titolare di Ravello e Nunzio Apostolico in Papua Nuova Guinea e isole di Salomone e sceglie come motto episcopale: "In libertatem vocati, siete chiamati alla libertà". Il 21 settembre 1997, nella

lenbrand, ha tracciato in tre punti il ritratto di fede di mons. Hans Schwemmer: 1. La fede di Hans Schwemmer aveva un profilo spirituale politico. "Una politica che non serve l'uomo non serve a niente", ripeteva spesso. Proprio durante la sua missione per il servizio diplomatico della Santa Sede soffriva profondamente, quando la politica a livello nazionale e internazionale minacciava di diventare un fantoccio nelle mani di interessi di potere non trasparenti. Mirava ad una politica come «evento con un volto», sotto forma di un dialogo permanente, che rende possibili incontri e che costruisce fiducia. Faceva nascere gemellaggi tra varie città e comuni europei a cui era legato. Era convinto che gli uomini non abusano del loro potere soltanto nel caso in cui sanno essere responsabili davanti a Dio.

2. La fede di Hans Schwemmer aveva un profilo spirituale profetico. A suo modo, ha caratterizzato in maniera nuova l'immagine dell'ambasciatore, vale a dire nel senso dei profeti biblici, i quali come ambasciatori di Dio, nella consapevolezza dei propri limiti poterono diventare testimoni di un messaggio di fede, dato che per questo messaggio si mettevano a



sby per circa un anno e mezzo con l'Arcivescovo tedesco Hans Schwemmer: così ha scritto di Lui: "Era unico, generoso ed espansivo con la sua forza d'animo e i suoi numerosi doni celesti. Era diventato sacerdote per passione, aperto al mondo, disponibile verso il prossimo, fedele alla Chiesa. Come motto per la sua ordinazione sacerdotale aveva scelto una citazione dagli scritti del segretario generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld: «Tu, che io non conosco, ma a cui appartengo; Tu, che non comprendo, ma che mi hai consa-

battuta. Sincerità e gioia erano le sue caratteristiche nel relazionarsi verso tutti, Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici. Chi passava dalla Nunziatura si trovava sempre a suo agio, senza il timore reverenziale che le istituzioni potevano incur-

tere. Un secondo aspetto, era il suo alto senso della responsabilità che l'ufficio di Nunzio Apostolico comportava: in particolare, una grande fedeltà verso il Papa e la Santa Sede ed un ascolto della voce della Chiesa locale.

Il terzo aspetto di Mons. Schwemmer era il rigore, l'ordine e l'organizzazione nel lavoro. Soleva dire che la Nunziatura doveva funzionare con la precisione di un orologio, niente doveva essere lasciato a caso, tutto doveva essere esaminato con serietà e scrupolosità ed ogni cosa programmata fin nei dettagli. A volte, il suo stile così ordinato sembrava a me eccessivo ma poi mi rendevo conto che non lo era affatto, anzi era necessario. Un grande grazie per quanto Mons. Hans Schwemmer mi ha insegnato, chiedendo al Signore di farlo dimorare nei suoi atri pieni di luce eterna".

Il grande diplomatico bavarese, uomo dalla passione per Dio, dalla fede incrollabile e trascinatrice, mons. Hans Schwemmer, è stato paragonato a Santa Teresa di Lisieux: «Entrambi erano grandi apostoli della missione».

Solo l'amore rimane e la sua grande carità, unita al dono della franchezza, l'ha reso indimenticabile. ■

disposizione in maniera convincente con la propria vita. I profeti biblici erano uomini che spesso dovevano soffrire interiormente, ma venivano chiamati da Dio al Suo servizio appunto con queste contraddizioni. «Proprio perché Hans, sotto certi aspetti, era un uomo scomodo, viveva il suo servizio come sacerdote e vescovo in maniera convincente e credibile. Si confrontava con le sfide del suo tempo con tutte le sue stesse tensioni interiori e testimoniava con una onestà radicale nei confronti di se stesso e degli altri la chiamata di Dio».

3. La fede di Hans Schwemmer aveva un profilo spirituale pratico. Per lui la fede e l'azione erano un tutt'uno derivante dall'esperienza centrale che è Dio stesso ad agire nella storia. «Agire secondo le intenzioni di Gesù» era per lui un motivo fondamentale della sua spiritualità. Questo criterio lo usava anche per la sua Chiesa che amava e con la quale spesso soffriva. La dimensione pratica della sua fede si traduceva nella premura per i poveri, per i profughi e per gli emarginati. Anche il vescovo ausiliare emerito austriaco di St. Pölten, Mons. Heinrich Fasching diceva: «Hans Schwemmer era insieme un uomo libero e fedele». Era libero perché si sapeva sostenuto in tutto dalla fedeltà di Dio. Era fedele perché per lui era ovvio che la libertà della fede – annunciata anche dal suo motto episcopale – si può vivere soltanto identificandola con la fedeltà e l'abnegazione.

Monsignor Paolo Gualtieri, attuale Nunzio Apostolico in Madagascar, che ha avuto la fortuna di collaborare nella Nunziatura Apostolica a Port More-

crato al mio destino». Tre sono i tratti della sua personalità che mi sono rimasti impressi nella memoria: la ricca umanità, alto senso della responsabilità ed il rigore nel lavoro. Una persona di cui potevi fidarti pienamente.

Al di là di come poteva sembrare ad una prima impressione, irruente e dalle espressioni verbali talvolta forti, ho riscontrato in Mons. Schwemmer una persona molto buona, gentile, premurosa, sempre aperta ad ascoltare il parere dell'altro, anche se talvolta diverso dal suo, soprattutto mai ipocrita, sempre schietto, se aveva qualche osservazione da farti presente te lo manifestava con molta fraternità e sincerità ed anche amichevolmente, mai infingimenti. Ti trovavi così di fronte ad una persona di cui potevi fidarti pienamente. Poi, sempre gioioso ed ottimista, capace di sdrammatizzare situazioni di tensione con una



Costruire la pace partendo dalle parole



Costruire la pace partendo dalle parole, che formano il pensiero e le azioni. Basta offese, stereotipi, istigazioni alla violenza. Con questo obiettivo 15 associazioni del Veneto unite negli Stati generali per la pace e la non violenza hanno creato due guide, una con particolare attenzione ai ragazzi delle scuole e l'altra per «amministratori coraggiosi». Iniziative, esempi, percorsi per attualizzare il tema della pace. Le pubblicazioni, «**Ma che discorsi!?** Per una cultura della pace alternativa ai discorsi d'odio» e «**Guida globale alla pace per amministratori coraggiosi e non**» (Cleup editore entrambe), sono nate dall'impegno di tante persone del mondo del volontariato, unite per offrire a giovani e istituzioni strumenti contro l'odio, in ogni sua forma. **Le due guide (online e su carta) saranno presentate a Solidaria (www.solidaria.eu), festival della solidarietà e della partecipazione civica che avrà luogo a Padova (Capitale europea del volontariato 2020) dal 27 settembre al 3 ottobre**, diffuso in vari luoghi, con protagonisti del sociale, delle istituzioni, della musica, dell'arte e della letteratura. Sette giorni che mettono al centro il senso profondo delle relazioni e il significato di Cittadinanza Attiva partendo dal tema scelto, «Evoluzione».

Le guide per la pace saranno presentate sabato 2 ottobre a Palazzo Moroni: «Ma che discorsi?!» vuole contrastare il dilagare di violenza, razzismo, discriminazioni, stereotipi e insulti sui social. «Cerchiamo di creare consapevolezza», spiega **Chiara Segafredo di Amesci**, una delle 15

associazioni che hanno lavorato per realizzare la guida. E prosegue: «Dai discorsi d'odio nascono i crimini. Perciò abbiamo creato una comunicazione diversa, che veicoli messaggi positivi per costruire la pace». Tra le pagine si scopre che le cause del dilagare dell'odio sono soprattutto l'ignoranza, la differenza tra percezione e realtà e l'inconsapevolezza. «I discorsi d'odio sono nati ben prima dei social network ma i nuovi media li hanno intensificati». Fa riflettere la massima di Laozi, filosofo cinese fondatore del Taoismo: «**Fai attenzione ai tuoi pensieri perché diventano le tue parole, fai attenzione alle tue parole perché diventano le tue azioni...**». Al centro delle proposte contro i discorsi d'odio i percorsi di formazione nelle scuole. E tra le schede su cui lavorare e da tenere presente è indicato anche il Manifesto per la Comunicazione non ostile. L'aspetto più innovativo del lavoro è stato «il modo con cui sono state prese le decisioni per costruire i progetti: un percorso partecipativo per permettere alle associazioni, che in alcuni casi non avevano mai lavorato insieme, di confrontare percorsi, individuare obiettivi comuni, elaborare strategie di azione condivise».

La «**Guida globale alla pace per amministratori coraggiosi**» propone invece agli amministratori locali iniziative concrete da realizzare. Dalle azioni più simboli-

che come intitolare piazze e strade a uomini e donne non violenti, ad altre più concrete come le veglie per la pace tra confessioni religiose diverse, o i corsi nelle scuole per educare alla pace. «**Diciamo agli amministratori di impegnarsi – sottolinea Sergio Bergami del Mir, il movimento pacifista** di cui faceva parte anche Martin Luther King - per fare crescere una cultura differente. Il Veneto è la prima regione in Italia che dal 1988 ha una legge per la diffusione della cultura della pace. Da allora la legge è stata spesso ritoccata e ha preso la direzione della cooperazione internazionale. Ma è **importante riprendere il tema della pace e diffonderlo**. La costruzione di modelli di pace è un impegno che investe ogni livello della società, soprattutto nella nostra epoca, dove processi spinti di globalizzazione comportano costanti e complesse interazioni fra tutte le dimensioni delle strutture politiche, sociali, economiche. Per questo è stato scelto per la guida l'**aggettivo "glocale", neologismo coniato per sottolineare, anche in materia di cultura di pace, la stretta connessione tra il locale e il globale**». Il festival Solidaria a Padova (www.solidaria.eu) è organizzato e promosso dal **Centro Servizio Volontariato, protagonista di Padova capitale europea del volontariato 2020**, in collaborazione con il Comune di Padova. ■

Marco Rossetto



Sinodo: il documento preparatorio

Con la pubblicazione del **documento preparatorio** (presentato insieme a un *Vademecum* per i vescovi) si è formalmente avviato il processo del “Sinodo 2021-2023. Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione” – che verrà inaugurato, a livello di Chiesa universale, il 9-10 ottobre a Roma (e la settimana dopo nelle Chiese locali). Si tratta di un testo agile e, sotto alcuni punti di vista, sorprendente. Una ventina di pagine, con una veste grafica curata e accattivante, senza ridondanze di un magistero più impegnato a citare se stesso che a istruire l’avvio di un processo del pensare e fare insieme. Poche le note a piè pagina, che nel passato servivano ad assicurare, mediante una continuità costruita artificialmente, che di fatto nel sinodo in via di preparazione non sarebbe successo nulla (o poco).

Un destinatario inedito

Qui inizia la sorpresa del lettore assuefatto da anni di lettura di documenti ecclesiali. Di quello che ha in mano ora, non è più lui il destinatario – lo sono, invece, le comunità locali, le parrocchie, i cristiani e le cristiane comuni. Lo sforzo di redigere un testo per questi soggetti ecclesiali è evidente, e merita di essere sottolineato. Soprattutto perché il documento preparatorio non dice a essi cosa devono fare, ma rivolge delle domande le cui risposte possono giungere solo dalle pratiche quotidiane della fede vissuta insieme in comunità. Il discernimento non solo dello stile della Chiesa che verrà, ma anche della sua struttura istituzionale, è affidato alle prassi della fede sotto la guida sicura dello Spirito – vero protagonista dell’intenzione redazionale di questo documento preparatorio. La consegna allo Spirito e alle comunità fa di questo documento un testo che si sottrae alle mani di chi lo ha composto e dell’istituzione che se ne fa carico autorevolmente. Al tempo stesso, le comunità e Chiese locali vengono invitate a ricordare la relatività della loro esperienza di fede ecclesiale – sempre inserita nell’orizzonte variegato e complesso di una cattolicità che non si può che declinare al plurale.

Nella storia comune

Il documento si apre con un “appello a

camminare insieme” – indice del fatto che si entra in un territorio desueto, da troppo tempo non praticato nell’edificazione dell’architettura complessiva della Chiesa cattolica. Appello che radica le comunità ecclesiali e l’istituzione nella storia comune degli uomini e delle donne del nostro tempo. In merito, si offre una breve diagnosi della condizione presente: segnata “dalla tragedia globale della pandemia da Covid-19 (...) che ha fatto esplodere le disuguaglianze e le inequità già esistenti” (5). Davanti a questa condizione, la Chiesa (per poter essere voce profetica nella storia e per la storia comune) è chiamata a “rifondarsi” (termine scelto al posto di quello della riforma) a partire da processi di sinodalità effettiva ed efficaci. Se così deve essere, non le rimane allora che consegnare la parola a tutti coloro che abitano i margini del nostro tempo – non solo nella società, ma anche e soprattutto nella Chiesa stessa. La duplice ammissione che la Chiesa, affermando la fedeltà alla propria missione, genera emarginati e produce vittime è sicuramente doverosa. Se da un lato l’intento di consegnare la parola a queste persone non è solo lodevole ma anche profondamente evangelico, dall’altro bisogna riconoscere che la Chiesa cattolica non è stata ancora capace di farsi dire da loro, recependone l’indicazione, quali trasformazioni delle strutture ecclesiali sono necessarie affinché questo cedere la parola non si trasformi in un’ulteriore ferita, violenza e lontananza.

Il testo sembra esserne quantomeno consapevole, laddove si afferma che uno stile “che non si incarna in strutture e processi (...) degrada dal piano delle intenzioni e dei desideri a quello della retorica” (27).

La convocazione di tutti i credenti, in ascolto delle movenze sorprendenti dello Spirito, desidererebbe mirare esattamente a questa riconfigurazione del corpo istituzionale della Chiesa – che non può prodursi per dettati del magistero, ma solo mediante pratiche effettive del “camminare insieme” fra le molte diversità che compongono il credere cattolico odierno. In quest’ottica, non ci si può attendere immediate ricadute strutturali, perché i processi sono dinamiche a lungo termine che chiedono tempo per appro-

dare a esiti efficaci, stabili e condivisi.

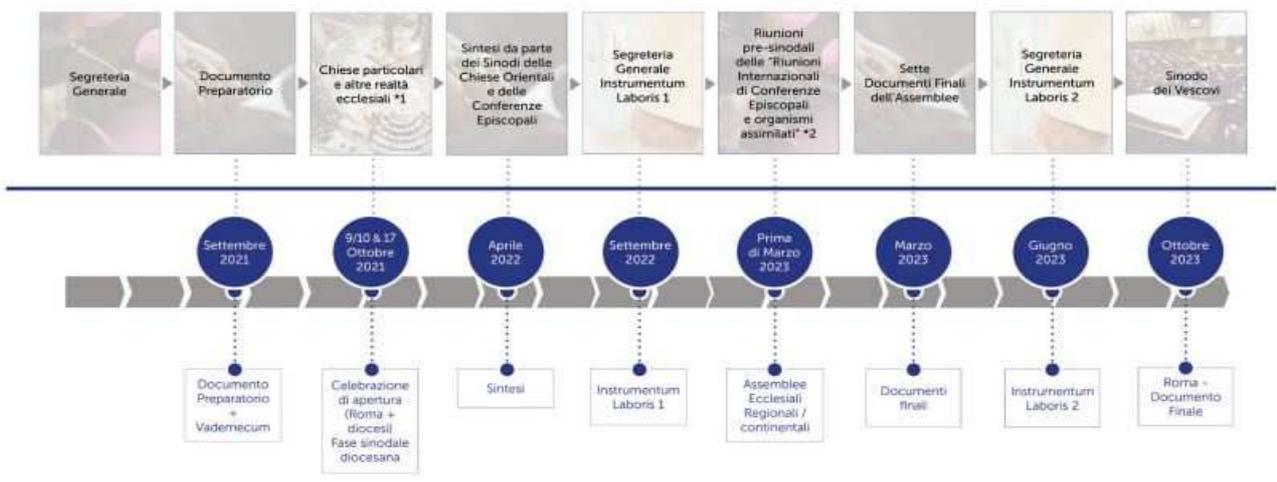
Se il documento preparatorio non si è potuto esimere dal raccogliere il timore diffuso di una confusione tra sinodalità e procedure democratiche (ossessivamente ripetuto da più parti), esso cerca anche di smorzarne i toni: di quelle procedure, nella Chiesa cattolica, non vanno assunte quelle che riducono il processo decisionale a colpi di maggioranza. Il +1 non è segno dello stile con cui procede la comunità cristiana, nella sua versione cattolica, quando si tratta di discernere dove lo Spirito spinge la Chiesa nella storia. Non lo è “perché alla base della partecipazione a ogni processo sinodale vi è la passione condivisa per la comune missione di evangelizzazione e non la rappresentanza di interessi in conflitto” (14).

Sinodalità e principio gerarchico

Se questa è la differenza intesa dal documento preparatorio tra sinodalità ecclesiale e democrazia rappresentativa maggioritaria, non è però evidente perché e come essa possa essere salvaguardata e realizzata solo “in seno a una comunità gerarchicamente strutturata” (14). Non lo è, da un lato, perché anche la moderna forma democratica del vivere insieme ha le sue strutture gerarchiche. Non lo è, d’altro lato, proprio perché di fatto è il principio gerarchico a essere l’ostacolo principale all’attuazione effettiva di una Chiesa sinodale – dove l’ascolto non è mero esercizio retorico, ma luogo di discernimento e verifica che porta con sé una sua normatività che il corpo gerarchico della Chiesa non può semplicemente ignorare in forza dell’ordinazione sacramentale. La tensione fra forma sinodale e principio gerarchico, che è costitutiva nella Chiesa cattolica la quale sussiste esattamente in essa, rischia di risolversi in una contraddizione di fondo a motivo della paura di un’inserzione di dinamiche democratiche nella vita della Chiesa. Mentre, molto probabilmente, proprio questa è una sfida dell’ora presente per il cattolicesimo – anche in vista di quel dovere profetico davanti a una società civile, più volte richiamato dal documento, le cui procedure democratiche sono sempre più in crisi e deboli.

Nonostante tutta la buona volontà del

PER UNA CHIESA SINODALE: COMUNIONE, PARTECIPAZIONE E MISSIONE
XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI



documento preparatorio, non si riesce a liberarsi dall'impressione che la Chiesa cattolica, così come essa è adesso, sia ancora immatura e incapace di configurare secondo lo Spirito la tensione fra forma sinodale e principio gerarchico. La *formamentis* diffusa, e spesso invocata anche e proprio dai settori progressisti del cattolicesimo, considera il principio gerarchico come una sorta di giudice tutelare di quello sinodale (che non sarà mai troppo grande per camminare e decidere da solo). Questa impressione rimane perché, in fin dei conti, il documento stesso affida alla buona volontà e all'eventuale obbedienza allo Spirito da parte della gerarchia (che non è istituzionalizzabile) la concretizzazione reale della sinodalità nella Chiesa. Se il principio gerarchico rimane la *conditio sine qua non* di quello sinodale, allora "Chiesa e Sinodo" non sono sinonimi – come affermava Giovanni Crisostomo, chiamato in causa in sede di ricostruzione storica per affermare la struttura costitutivamente sinodale della Chiesa cattolica; e se di fatto l'ordinamento gerarchico è ciò che storicamente impedisce una rifondazione sinodale della Chiesa stessa, allora il rischio dell'allestimento di una farsa retorica è serio e reale – e come tale dovrebbe essere preso in dovuta considerazione.

La Scrittura contro la retorica

Il richiamo alla Scrittura vorrebbe offrire una chiave di lettura e, forse, una via di uscita da questo rischio della retorica. Da un lato At 10, il racconto della cosiddetta

conversione di Cornelio" viene letto come la "narrazione della conversione di Pietro" (22) – ossia, come quella "esperienza dello Spirito in cui Pietro e la comunità primitiva riconoscono il rischio di porre limiti ingiustificati alla condivisione della fede" (16). Dall'altro troviamo il rimando alla "scena comunitaria" fondante delle narrazioni evangeliche, con tre attori che possono essere protagonisti solo se agiscono insieme: Gesù, la folla, gli apostoli – a cui si aggiunge quella dell'antagonista alla buona circolazione del Vangelo. Si tratta della "costante apertura di Gesù all'interlocutore più ampio possibile (...), il 'popolo' della vita comune, il 'chiunque' della condizione umana" (18). Davanti a questo dato "l'elezione degli apostoli non è il privilegio di una posizione esclusiva di potere e di separazione, bensì la grazia di un ministero inclusivo di benedizione e di comunione. Grazie al dono dello Spirito del Signore risorto, costoro devono custodire il posto di Gesù, senza sostituirlo: non per mettere filtri alla sua presenza, ma rendere facile incontrarlo" (19). Spunti, appunto, che vorrebbero indicare una pista per non degradare il principio sinodale che fa la Chiesa cattolica a mera retorica che conferma lo *status quo*. Ma di spunti si tratta, in una Chiesa che non si è ancora liberata dall'abitudine secolare secondo la quale sono le strutture date a dettare le prassi future, e non le pratiche della fede a generare le forme istituzionali del credere insieme. La convocazione di

tutti al processo sinodale, certo attraversato da queste permanenti ambiguità, vorrebbe proprio rappresentare lo slancio per un cambio di rotta: chiedendo al cristiano comune e alle comunità di esprimere un giudizio sull'esistente cultura sinodale all'interno delle loro Chiese locali (cf. l'ultimo capitolo del documento "Dieci nuclei tematici da approfondire"). Un giudizio che già circola, più volte espresso – francamente finora con scarso ascolto da parte istituzionale. Un giudizio certo chiamato anch'esso al discernimento e all'auto-critica, che però non sopporterebbe più di essere convocato e disatteso al tempo stesso.

L'ultima chiamata

Mancare l'attuazione del giudizio delle pratiche quotidiane della fede, proprio in un'occasione in cui soggetto, oggetto e metodo del sinodo coincidono fra loro, vorrebbe dire chiudere una volta per tutte il cantiere di una cattolicità reale, concreta e condivisa della Chiesa. La quale finirebbe così col consegnarsi definitivamente a quel suo settarismo che già oggi conosce, che non sembra essere poi così diverso dal tribalismo identitario che circola nelle nostre società contemporanee. Se così fosse, la Chiesa spoglierebbe da sé le vesti di quella profezia da rendere all'interno di una società che non riesce a darsi un disegno comune, mancando quello che è un vero e proprio mandato evangelico nel tempo presente – *kayros* certo di Dio nella storia umana di tutti. ■

Marcello Neri